

La Mosca

Il primo posto? Al 'Lamentone' non va bene

Segue dalla **Prima**
Giorgio Comaschi


Come quei cagnolini di pezza che si mettevano nel lunotto posteriore delle macchine nel anni '60. E mentre in Italia si accorgono che questo è un posto speciale, il Lamentone spara subito il concetto, già usato nei secoli, che «una volta era meglio». «Vuoi mettere la Bologna di una volta? Adesso è uno schifo, uno schifo, uno schifo». Tre volte, come il va là va là. Mentre il mocché è quattro volte. Si parla sempre all'indietro. Era sempre meglio una volta, lo sentiamo dire dagli anni 60. E allora chissà com'era prima?

Arrivano nel corso degli anni Prefetti e Questori nuovi che ogni volta dicono la stessa cosa: «Ma voi vivete in un posto fantastico, non avete idea nelle altre città... e vi lamentate». Per forza. Loro non sanno come siamo fatti. Siamo fatti di «gnole». La «gnola» è una caratteristica tipica del bolognese.

E cioè quella cantilena di lamento, quel continuare a dire sempre la stessa cosa, lamentandosi. E Merola non va bene, e gli autobus non vanno bene, e i vigili non vanno bene, e il clima non va bene, e il Bologna non va bene. La «gnola». «Brisa par criticchè», si dice. E poi si critica. Anche le compagnie teatrali e di opera negli anni hanno sempre avuto paura ad esibirsi a Bologna.

Perché il pubblico bolognese è famoso per la sua facilità a «criticchè». E' il suo modo. E' in fondo un senso di affetto. E' un negare le cose positive per esorcizzare quelle negative. «La qualità della vita? Luquè la qualità della vita...!». Non stiamo ad addentrarci nell'etimologia e sul significato del termine «luquè», ma sembra quasi che il sondaggio in cui si elegge Bologna al primo posto del vivere meglio, dia quasi fastidio. Ma perché? Perché così non si può più «criticchè». E se ci toglia la possibilità «ed criticchè» che bolognesi siamo? Allora andiamo di «mocché mocché mocché mocché» e scuotiamo i nostri testoni. Che va bene così.

Piazza Maggiore

voci dalla città

Chiusure e divieti/1

Scelte tardive Le imprese nell'incertezza

Claudio Pazzaglia*


Lockdown totale per due settimane? Zone rosse ma solo nei giorni vicini a Natale e a Capodanno? Una certezza Cna e le imprese ce l'hanno: qualunque decisione arriva con troppo ritardo. Perché le imprese hanno bisogno di programarsi, di sapere se

dovranno ordinare la materia prima, quali impegni richiedere ai propri dipendenti, quali garanzie dare ai propri clienti. Ed invece lo potranno fare solo all'ultimo momento. Come spesso è capitato in questi mesi, con Dpcm che entrano in vigore poche ore dopo dall'annuncio. Con imprenditori che chiedono a Cna come si devono comportare, se potranno aprire o dovranno tenere la saracinesca abbassata. Non stiamo parlando solo di ristoranti e bar, i quali sono giustamente preoccupati per questa incertezza. Ma di tantissime altre categorie economiche, molte delle quali fanno riferimento a Cna: dal mondo dell'edilizia a quello dei trasporti, dalla produzione al benessere ai servizi.

Sia chiaro, Cna non sottovaluta assolutamente l'aumento di contagi da Covid e l'estrema difficoltà per chi governa di dover tutelare la salute e l'economia. Cna e le sue imprese hanno sempre avuto il massimo rispetto dei protocolli sicurezza la cui attuazione ha richiesto forti investimenti agli imprenditori. Sappiamo perfettamente distinguere tra chi entra in un negozio per acquistare un dono ai suoi cari e chi, senza questa necessità, sbagliando, si assembla per le vie delle città spesso senza mascherina. Ma al netto di queste considerazioni, pensiamo che il Governo abbia mostrato troppa indecisione, dannosa alle imprese e ai cittadini.

*Direttore Cna Bologna



Il mondo delle imprese esprime preoccupazione per l'incertezza relativa alle scelte del Governo in queste ore

Chiusure e divieti/2

Responsabilità, ma anche senso di comunità

Amilcare Renzi*


Stiamo chiudendo un 2020 che non dimenticheremo. I numeri stanno a dimostrare che questa pandemia non dà tregua. A Natale non dobbiamo rinunciare alla serenità, ma devono prevalere la moderazione e la responsabilità. Dobbiamo fare sentire la nostra vicinanza a chi ha più bisogno, alle famiglie, al

mondo della sanità, dell'assistenza e della cura, a quegli operatori economici che vivono una situazione drammatica. Ci auguriamo che anche le decisioni del Governo vadano in questa direzione. Al primo posto c'è la salute di tutti, dobbiamo impedire che, passate le festività, ci si debba confrontare con una terza ondata della pandemia che sarebbe disastrosa. Nello stesso tempo è, però, necessario mantenere un equilibrio per evitare di penalizzare ulteriormente quelle categorie che già hanno pagato prezzi altissimi. Mantenere l'attenzione massima, ma prevedere delle possibili finestre per quegli operatori; penso in primo luogo ai ristoratori, che hanno gli spazi prenotati per i pranzi dei giorni festivi, e

quindi già effettuato gli ordini delle merci, ma anche a coloro che hanno lavorato per garantire i prodotti natalizi. Siamo al limite della resistenza, gestire un'attività con cambiamenti così repentini non è più possibile. Ma pensiamo anche alle persone sole che rischiano di non potere stare accanto ai loro cari. Bloccare gli spostamenti tra piccoli comuni e impedire di potere condividere il pranzo natalizio non ci sembra una scelta corretta. Mettiamo dei vincoli, si organizzino controlli ma è utile prevedere delle piccole deroghe, anche per evitare di mettere a rischio la tenuta sociale del Paese. Quindi, rispetto delle regole, senso di responsabilità, ma anche spirito di comunità da parte di tutti.

*Segretario Confartigianato Bologna metropolitana

Chiusure e divieti/3

In guerra almeno si stava tutti assieme

Egeria Di Nallo


Capita di sentire paragonare il momento odierno alla seconda guerra mondiale. Anche allora, pur senza farne la conta giornaliera, c'erano tanti morti. Anche allora i comandi o gli avvertimenti erano contraddittori: «Si può passare, no non si può passare, ci vuole un lasciapassare, no non ci vuole». Anche allora c'era il coprifuoco, molti erano senza lavoro e facevano fatica persino a mangiare. C'è tuttavia una grande differenza: in quel tempo si stava assieme. Eravamo tutti vicini anche fisicamente. Suonava la sirena, tutti correvano nel rifugio e ci si poteva stare anche delle ore. Mentre fuori cadevano le bombe, noi si traeva coraggio uno dall'altro: la voluminosa signora Pierina, snocciolava giaculatorie (preghierine in rima); la Lucia, che si era fatta la riga con una matita sul polpaccio a imitare la cucitura della calza di seta, tentava di farsi notare da uno dei pochi ragazzi ancora a casa. Io mi strusciavo come un gatto vicino alla pelliccia di mia mamma, mio padre faceva l'eroe e usciva per vedere la situazione. Per non parlare degli sfollamenti: persone, che mai avrebbero pensato di incontrarsi, condivisero viaggi improbabili su carri o slitte tirate da buoi, stanze anguste, soffitte, cibo, paure, speranze. Si infrangevano le barriere di classe allora molto presenti e si creavano rapporti, che sarebbero durati per tutta la vita e oltre, fino ai figli e ai nipoti. Anche la malattia e la morte richiamavano il conforto di amici e parenti e, qualora questi fossero lontani, come al fronte, di tanti volontari e soprattutto volontarie, che avevano fatto dell'assistenza una ragione di vita. Dopo tanti anni questa modalità di vita è ancora un viatico che ci portiamo dentro. Questo non sarà per i nostri figli e nipoti. Il covid 19 appare più insidioso dell'ultima guerra mondiale, perché scarnifica l'individuo della sua socialità: non più vicini, non più amici, non più persone anche ignote con cui condividere un brano di vita, ma l'algido Web che ci trasforma in ologrammi